

Mio padre è per natura una persona cupa. Tre anni fa è andato in pensione, e non parla molto. Lasciato a se stesso, è capace di starsene zitto per giorni. In tal caso si mette a rimuginare, a fare strani pensieri. Recentemente mi ha detto che sono un egoista, che sono sempre stato un egoista, che da bambino scoppiavo a piangere appena lui accendeva la tv. Ho quarant'anni e lui settantadue. Quando ha detto così ho cominciato a stuzzicarlo. Ero a casa dei miei in New Jersey, seduto su un divano in salotto. – Chi è il bambino triste? – ho detto. – Il bambino che piange in continuazione?

– Smettila, – ha pigolato, lasciandosi andare all'indietro e cercando di cambiare discorso. – Piantala di fare il buffone. Non sto scherzando –. Mio padre ha una carnagione dorata. Ha pieghe di pelle pendula sotto il mento e lobi delle orecchie lunghi e sottili, come hanno talvolta le persone anziane.

Mia madre ha un carattere più allegro. «Fa' come me, – gli dice spesso. – Lo vedi quanti amici ho? Io sorrido sempre». Ma anche mia madre ha momenti di tristezza, e allora sospira e dice: «Non ne posso più. Che vita viviamo? Dov'è Ajay? A che scopo lo abbiamo cresciuto?»

Per quanto posso ricordare, i miei genitori si sono sempre punzecchiati.

In India vivevamo in due stanze in muratura sul tetto

di un edificio di due piani a Delhi. Il bagno era separato dalle stanze d'abitazione. Aveva un lavandino fissato all'esterno di una delle pareti. Ogni sera mio padre si piazzava davanti al lavandino, sotto il cielo pieno di stelle, e si sfregava i denti fino a far sanguinare le gengive. Poi sputava il sangue nel lavandino e rivolgendosi a mia madre diceva: – Si muore, Shuba, si muore. Qualunque cosa facciamo, tutti dobbiamo morire.

– Sí, sí, batti il tamburo, – replicava pronta mia madre. – Vallo a dire anche ai giornali. Accertati che tutti siano informati della tua grande scoperta –. Come molte persone della sua generazione, nate prima dell'indipendenza, mia madre riteneva che la cupezza fosse poco patriottica. Lamentarsi significava dimostrare che non si era disposti ad accettare le difficoltà; non si era disposti a fare il duro lavoro necessario a costruire il paese.

Mio padre aveva due anni piú di mia madre. A differenza di lei vedeva disonestà ed egoismo dappertutto. Non solo, riteneva che tutti li vedessero e fingessero deliberatamente di non riconoscere ciò che vedevano.

L'irritazione di mia madre per i suoi sputi di sangue era ai suoi occhi un'ipocrisia.

Mio padre faceva il contabile. Si recò al consolato degli Stati Uniti, prese posto nella fila che si snodava tutt'intorno al cortile, e presentò i documenti per il visto.

Voleva emigrare in Occidente da quando aveva poco piú di vent'anni, da quando cioè gli Stati Uniti avevano liberalizzato le politiche immigratorie, nel 1965. Un desiderio, il suo, che nasceva dalla disistima di sé. Spesso, camminando per la strada, aveva la sensazione che gli edifici fossero indifferenti al suo passaggio, gli pareva di contare così poco che avrebbe anche potuto non essere nato. Poiché attribuiva tale sensazione alle proprie condizioni

e non al fatto che era il tipo di persona che pensa che gli edifici abbiano un'opinione su di lui, era convinto che vivendo altrove, magari in un luogo in cui lo stipendio fosse in dollari, e perciò essendo ricco, sarebbe stato un uomo diverso e non si sarebbe sentito come si sentiva.

Un'altra ragione per cui voleva emigrare era il fascino esercitato dall'Occidente su chi, come lui, era entusiasta della scienza. In India, negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, la scienza somigliava molto alla magia. Ricordo che quando accendevamo la radio le voci sembravano dapprincipio lontanissime, e poi rotolavano nella nostra direzione dandoci l'impressione che la macchina facesse uno sforzo speciale solo per noi.

Nella mia famiglia, mio padre era certamente quello che piú amava la scienza. Il modo in cui cercava di includerla nella sua vita era quello di recarsi negli ambulatori medici a fare l'esame delle urine. Ovviamente l'ipochondria non era estranea a tutto ciò; mio padre sentiva che in lui c'era qualcosa di sbagliato e forse si trattava di una piccola cosa che un medico poteva risolvere. Inoltre, mentre conversava con i medici in camice da laboratorio, si sentiva vicino alle cose importanti, pensava che il medico stava facendo le stesse cose che facevano i medici in Inghilterra, in Germania o negli Stati Uniti, dunque era già in quei paesi stranieri.

Per capire il fascino della scienza, bisogna tenere presente che gli anni Sessanta e Settanta furono l'epoca della Rivoluzione verde. La scienza sembrava la cosa piú importante al mondo. Perfino io, a cinque o sei anni, sapevo che grazie alla Rivoluzione verde adesso c'era foraggio anche d'estate e perciò quelli che un tempo sarebbero morti ora sopravvivevano. La Rivoluzione verde influiva su tutto. Udivo mia madre discutere con le vicine di ricette a base di soia e sostenere che la soia era saporita come il formaggio. In tutta Delhi, Mother Dairy, la centrale del latte, allestiva chioschi di cemento con il gocciolatoio azzurro su

un lato. Che la Rivoluzione verde fosse venuta dall'Occidente, che organizzazioni come la Ford Foundation ce l'avessero portata senza aspettarsi in cambio guadagni o compensi, faceva dell'Occidente un luogo di grande bontà. Personalmente, credo che i film antioccidentali degli anni Settanta come *Haré Rama*, *Haré Krishna* e *Purab aur Pachhim* non fossero frutto del disagio per l'arrivo degli hippy ma del nostro senso d'inferiorità di fronte alla munificenza dell'Occidente.

Per parte sua, mia madre non aveva alcun interesse a emigrare. Insegnava economia in un liceo e amava il suo lavoro. Sosteneva che insegnare era il miglior lavoro possibile, che si riceveva rispetto e si imparavano tante cose quante se ne insegnavano. Tuttavia mia madre era consapevole delle opportunità che l'Occidente avrebbe offerto a me e a mio fratello. Poi venne l'Emergenza. Dopo che Indira Gandhi sospese la Costituzione e fece arrestare migliaia di persone, i miei genitori, come quasi tutti, persero la fiducia nel governo. Prima di allora i miei, perfino mio padre, erano così orgogliosi dell'indipendenza dell'India che quando vedevano una nuvola in cielo pensavano, *Quella è una nuvola indiana*. Dopo l'Emergenza, cominciarono a pensare che pur essendo persone qualsiasi, e che difficilmente avrebbero avuto problemi con il governo, fosse comunque meglio andarsene.

Nel 1978, mio padre partí per gli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti mio padre trovò un impiego presso un'agenzia governativa. Prese in affitto un appartamento in un posto chiamato Queens, a New York. Un anno dopo essere partito, ci mandò i biglietti aerei.

Difficile immaginare Delhi negli anni Settanta: la quiete, le strade prive di traffico, i ragazzini che giocano a cricket in mezzo alla strada e di rado devono spostarsi per

lasciar passare un'auto, i venditori di ortaggi che spingono i loro carretti lungo la strada nel tardo pomeriggio, strillando i prezzi con voci tese, acute. Non esistevano videocassette a quell'epoca, e men che mai canali satellitari. Un film restava in programmazione per venticinque o cinquanta settimane in immense sale cinematografiche, e una volta andato, un film era andato per sempre. Ricordo il mio dolore quando l'enorme cartellone di *Sholay* in fondo alla nostra strada venne rimosso. Fu come se fosse morto qualcuno.

Difficile anche ricordare quanto eravamo frugali. Mettevamo da parte il cotone che c'è dentro i flaconi di pillole. Le nostre madri lo usavano per fabbricare stoppini. Una simile frugalità indicava un'attenzione per la realtà fisica del nostro mondo che oggi la maggior parte della gente non ha piú. Quando comprava una scatola di fiammiferi, la mamma sistemava mio fratello davanti a un tavolo e glieli faceva dividere in due con un rasoio. Quando dovevamo accendere piú d'una cosa, usavamo il fiammifero per dar fuoco a un giornale accartocciato e poi giravamo per casa accendendo la stufa, i bastoncini d'incenso, lo zampirone. Quell'impegno serrato con gli oggetti testimoniava la consapevolezza che il legno di un fiammifero è morbido, e che un piccolo sputo fa sí che la carta bruci piú lentamente.

All'epoca in cui arrivarono i nostri biglietti aerei, non tutte le famiglie reclutavano una banda perché suonasse davanti a casa il giorno della partenza per un paese straniero. Ma molte lo facevano.

Era pomeriggio quando arrivarono i biglietti. Mio fratello e io stavamo giocando all'oca in soggiorno. Dalle tende tirate per tener fuori il caldo filtrava poca luce. Quando udimmo gli urli dalla strada, capimmo che dovevano essere i biglietti.

Ci inerpicammo sul balcone che collegava le due stanze del nostro appartamento. Sotto di noi la strada baluginava per la calura di agosto. Io avevo otto anni, Birju dodici. Cinque o sei bambini della mia età o anche più piccoli avanzavano nella nostra direzione. Li guidavano un giovanotto magrissimo cotto dal sole e una donna grassa coi capelli grigi in pantaloni e camicia cascante. I bambini continuavano a staccarsi dal gruppo. Tutte le case nella nostra strada avevano muri di cinta coronati da cocci di vetro. I muri erano spezzati da cancelli di ferro, e i bambini sostavano davanti a ogni cancello urlando: «Sono arrivati i biglietti per zietta Shuba». Non eravamo mai stati sulla bocca di tutti prima di allora. Ero sempre più eccitato. Sorridevo. Volevo urlare e far segno che eravamo in casa.

Zietta Behri, la donna grassa che capeggiava la folla, era una vicina. Chiamavamo «zietta» o «zio» quasi tutti quelli che non erano parenti, ma verso i quali bisognava mostrare rispetto. Sapevo che zietta Behri non ci aveva in simpatia e che veniva solo per essere presente al momento dell'arrivo dei biglietti e poter poi dire che c'era. L'uomo magro era il fattorino. Camminava orgogliosamente, a testa alta, senza dar retta ai bambini che lo seguivano. Aveva in mano una grande busta di manila.

Birju e io ci appiattimmo nella piccola striscia d'ombra lungo il muro del balcone. Birju guardò in strada e mormorò: – Diventano tutti tuoi amici quando parti per l'America –. Aveva capelli ricci e un mento rotondo e paffuto che sembrava allungargli la faccia col suo peso. A quelle parole, il mio orgoglio nel sentirci chiamare dalla strada si trasformò in imbarazzo. Qualcosa nel modo di esprimersi di mio fratello e di mia madre induceva a pensare che fossero a conoscenza di qualche segreto. La gente poteva anche ingannare se stessa e gli altri, ma mio fratello e mia madre gli guardavano dentro e vedevano la verità. Birju era il primo della classe e, come sempre in questi casi, nel vicinato lo trattavano come una persona

speciale. Per via degli ottimi voti, sembrava avere un luminoso futuro. Con Birju si aveva l'impressione che fosse già connesso a un mondo piú vasto. Quando esprimeva un'opinione, era come quando sentendo un annuncio alla radio uno pensa automaticamente che sia vero, di qualunque cosa si tratti.

– La tua bocca sputa veleno, – dissi io.

Pochi minuti dopo, la folla entrò nel nostro soggiorno. Zietta Behri sedette ansimando su uno sgabello.

– Bene, Shuba, – disse, – finalmente hai quello che volevi.

Mia madre stava facendo un sonnellino e aveva i capelli in disordine. Indossava un sari di cotone stropicciato. Esaminò in silenzio i biglietti, che sembravano assegni bancari. Il fattorino stava in piedi davanti a lei, e i bambini venuti con Behri si aggiravano nella stanza in penombra scrivendo i loro nomi sui cartellini per bagagli portati dal fattorino.

Poiché mia madre non rispondeva, Behri disse: – Anche Mister dev'essere molto contento –. Perfino io sapevo che c'era qualcosa di scorretto nella parola «mister». In quell'epoca timida in cui neppure marito e moglie si sfioravano mai in pubblico, avventurarsi oltre l'hindi indicava un'allusione a qualcosa di indecente.

– Mishraji sarà contento di vedere Birju e Ajay, – disse mia madre, e il fatto che usasse il cognome di mio padre attaccandoci un «ji» indicava che non potevamo essere accusati di indecenza.

– Sarà contento anche di vedere te. È un anno che è via –. A quella frase di Behri seguí un lungo silenzio. Non ero certo del significato di tutto ciò che veniva detto, ma capivo che si stava svolgendo un qualche duello.

– Contenta, Shuba? – disse Behri, come a confermare la sua vittoria.

– Perché non dovrei essere contenta? – chiese mia madre in tono irritato.

Rimbeccata, Behri distolse lo sguardo.

Nel silenzio che seguí, il fattorino si chinò verso mia madre sussurrando: – Ricompensa, ricompensa –. Usò il termine urdu «inam», come se volesse fare di una mancia una cosa aristocratica e moghul.

L'idea di dare la mancia per un normale servizio era entrata in India solo di recente. Nessuno peraltro voleva dare la mancia, e tutti cercavano modi non disdicevoli per evitare di farlo. Perciò spesso la si condannava come un'abitudine musulmana o un'affettazione da forestieri.

Udendo «inam», e avendo voglia di prendersela con qualcuno, Behri si girò di scatto verso il fattorino. – Inam? Non sei venuto nel quartiere giusto, fratello. Siamo gente semplice. Non parliamo inglese. Non ci mettiamo i blue jeans. Non beviamo vino e non abbiamo tre mogli.

Birju, come me, si divertiva a sfottere la gente, soprattutto quando non correva rischi. Vedendo un adulto che molestava il fattorino e poiché un fattorino è povero e non è un visitatore abituale, si mise anche lui a deridere quell'uomo. – Ricompensa! Fratello, hai catturato un bandito? Hai catturato un fuggitivo? Dimmi un po'. Se è cosí, faremo in modo che la polizia ti dia una ricompensa.

Mia madre, dopo lo scontro con Behri, non intendeva darle ragione su nulla. Sebbene anche lei detestasse dare mance, mi disse: – Ajay, va' a prendermi la borsetta –. Andai nella stanza da letto. L'armadio dove la mamma la teneva era lí. Dopo un attimo tornai con la borsetta.

Il fattorino prese la moneta da una rupia. Se la portò alla fronte.

Quando se ne fu andato, Behri disse: – Sei già americana, Shuba.

Poi si sollevò dallo sgabello e si rivolse ai bambini. – Su, su, tornate a casa.



Sulle prime avere i biglietti fu eccitante.

Il mattino dopo andai alla latteria in fondo alla strada, un cubicolo di cemento grande all'incirca quanto un bancone di cassa. Era una mattina calda, luminosa, e quando arrivai al chiosco ero tutto sudato. L'aria intorno odorava di latte, di rifiuti e dell'incenso che il lattaiolo bruciava ogni mattina nel suo rituale di preghiera. Una folla di ragazzi si accalcava sul marciapiede ingombrando anche la strada, e sventolando i loro recipienti urlavano: «Fratello, fratello», per attirare l'attenzione del lattaiolo.

Alcuni ragazzi mi guardarono e distolsero gli occhi, le loro teste oscillavano come ventilatori da tavolo. Altri mi fissavano come se li avessi derubati. Mi sembravano due reazioni dettate dall'invidia, e mi eccitavano.

Mi avvicinai a un ragazzo e congiungendo le mani davanti al petto: – Namaste, – dissi. Il ragazzo mi guardò stupito. Sapevo che era una stranezza rivolgersi in modo così formale a un ragazzino della mia età, ma sentivo che mostrarmi esageratamente corretto mi avrebbe reso ancora più speciale; non solo andavo negli Stati Uniti, ma ero anche educato e umile. – Come sta la tua famiglia? Tutto bene? In buona salute? – Parlare aumentava la mia eccitazione. Cercavo di non ridere. Tolsi dalla tasca dei miei calzoncini corti un cartellino per bagagli. Il cartellino aveva un cappio elastico che usciva da un piccolo foro. – I nostri biglietti sono arrivati. Ci hanno portato anche questi. Vuoi vedere? – Gli mostrai il cartellino.

L'avevo messo con le spalle al muro. Se rifiutava di guardare, avrebbe rivelato la sua invidia e mostrato la sua debolezza. Prese il cartellino. Dopo un attimo me lo restituì, senza aprir bocca.

Parlai di nuovo. – Ho saputo che negli Stati Uniti tutti hanno un motoscafo -. Nessuno mi aveva detto niente del genere. Tuttavia, mentre lo dicevo, mi sembrava vero.

– Fratello, io non so nuotare. Spero di non annegare –. Essere modesto e per di piú andare negli Stati Uniti mi faceva sentire eccezionale.

La fila avanzava. Il ragazzo con cui stavo parlando si allontanò. Mi rivolsi a un altro ragazzo e di nuovo congiunsi le mani.

La domenica successiva all'arrivo dei biglietti la mamma ci portò dai nonni. Ci svegliò che era ancora buio pesto. Andammo sul tetto e ci lavammo usando un secchio e un boccale. Faceva un effetto strano lavarsi sotto la luna. E quando l'orizzonte cominciò a rischiararsi, quella prima luce parve rara e preziosa. Poco piú tardi, mentre il cielo si rischiarava, raggiungemmo la fermata dell'autobus in fondo alla strada. Birju camminava a fianco di mia madre e io camminavo nell'ombra dei muri di cinta. Lí il pulviscolo era piú denso e le cose avevano un odore diverso, come se indugiassero un frammento della notte.

Nel posto dove vivevano i nonni tutto sembrava in miniatura. Mi piaceva. Il vicolo era cosí stretto che potevo allargare le braccia e toccare le case su entrambi i lati. Quando arrivammo, quella mattina, nei rigagnoli scorreva acqua saponata e il vicolo odorava di sapone, e anche di olio e impasto di farina perché si stavano preparando le paratha.

Il nonno, vedendoci, smise di spazzare il piccolo cortile intonacato. – Chi sono questi due principi? Sono santi venuti a benedire la mia casa? – Indossava pajama bianchi e una canottiera fatta in casa con lunghe bretelle. Mi affrettai verso di lui e per mostrare che ero educato e sapevo esprimere rispetto, gli toccai i piedi.

– Sono arrivati i biglietti dell'aereo, nanaji, – disse Birju. Avrei voluto dirglielo io, cosí sarei stato quello che portava le notizie.

– Non vi lascerò andar via tutti e due. Uno lo terrò qui.